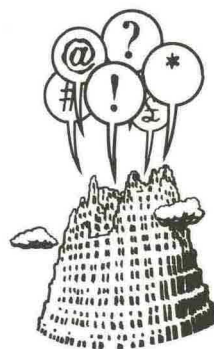


Giuseppe Montesano | i Que viva Babel!

IL MANOSCRITTO NEL FRIGORIFERO

In tempi miserabili come questi, l'arte può ancora essere l'inizio della salvezza?



Chi parla di letteratura, d'arte e di musica in questo momento, in questo Paese, non può fare a meno di sentirsi rimbombare nella testa una frase del terribile Céline di *Rigodon*: «A Bisanzio discutevano del sesso degli angeli mentre i Turchi stavano già spaccando le mura...»

E allora lasciar perdere tutto? Ma c'è anche un'altra immagine che viene a visitarci in questo crepuscolo della civiltà liberale e democratica: quella di Socrate che, condannato a morte, certo della fine che verrà a giorni, pensa che sia venuto il momento di imparare a suonare il flauto. Oggi la lettura di romanzi somiglia molto a quel «suonare il flauto»: nel cono della lampada che chiude nel buio il mondo esteriore per qualche ora, nell'insonnia nevrotica che ci perseguita o in uno dei rari momenti di pace fatta con noi stessi e il mondo, si entra allora in altri luoghi, cosiddetti immaginari, dove si va a scoprirsi. Forse il vecchio Sileno logico che vagava per Atene cercando la verità non voleva imparare a suonare, ma a restare attento e vigile anche se tutto precipitava nell'insensato e nell'approssimativo: e fare una cosa inutile, o che sembrava a tutti tale, e farla con tutte le facoltà sveglie nonostante il pericolo, era per il vecchio Sileno logico la massima forma di resistenza interiore a chi voleva cancellare ragione e verità.

E uno sguardo alla verità, attento, prensile, delicatamente tagliente, è quello che rende affascinante un breve romanzo di Yukio Mishima pubblicato da Einaudi: *Una virtù vacillante*. Lo

ARGOMENTI TRATTATI:
Occuparsi oggi di musica o di letteratura è come parlare di sesso degli angeli? O è l'unico modo per mantenersi vigili mentre tutto precipita? Cercate la verità nella sensualità ipnotica di Mishima, nella lucida secchezza di DeLillo, nello specchio amaro di Yates

strano e ambiguo scrittore giapponese, capace di sottigliezze acute come di goffe retoriche machiste, è qui al suo meglio. Mishima racconta la storia di Setsuko, una donna della buona borghesia nipponica degli anni Cinquanta, non colta ma educata bene, che scopre a un certo punto del suo matrimonio di avere bisogno di sensualità: di amore, sì, ma attraverso la sensualità. Non c'è nulla di bovaristico in *Una virtù vacillante*, ma c'è un ipnotico e seduttivo far scivolare il lettore in una totale identificazione con Setsuko, con uno stile che è distaccato e insieme totalmente dalla parte di qualsiasi fragilità ed emozione umana. Ma la storia d'amore tra Setsuko e Tsuchiya ha al centro qualcosa che è in un certo senso sconvolgente: Setsuko, come molte altre donne, è un poeta senza saperlo e senza praticare la poesia, è una poetessa del corpo, dei trasalimenti che dalla pelle arriva-

no al cervello, dei misteriosi e incantati movimenti di quello che con approssimazione si chiama «il cuore», e cerca, proprio come un poeta, di dare una forma sensibile e sensuale a qualcosa che forse non è tale. A un certo punto del libro, Setsuko e l'amante sono a letto, lei ha le mestruazioni e vuole approfittarne per «verificare l'intensità dell'amore spirituale di Tsuchiya». Gli comunica la cosa, il giovane mostra delusione, e lei, «notando la delusione del giovane, perse la sua serenità e fu sul punto di domandargli se amasse unicamente il suo corpo. Intuiva che tutto sarebbe stato perduto

se gli avesse posto quella domanda. Detestava immaginarlo rispondere con il volto atteggiato a un sentimento falso. Ma detestava anche la sua espressione tranquilla e rassegnata...» Dovrebbero restarsene quieti, spengono le luci, ma Setsuko avverte «un tormentoso affanno nel respiro del giovane che l'abbracciava, e questo la rese felice e suscitò in lei una profonda tenerezza. Ebbe l'impressione che sarebbe potuto morire se lei non l'avesse confortato...» E, subito dopo questa frase, Mishima scrive: «E all'improvviso osò un gesto selvaggio, concesse a Tsuchiya quel che non le aveva mai chiesto, una testimonianza d'amore sempre ostinatamente rifiutata al marito. L'immagine sgradevole che aveva concepito nei confronti di quell'atto si trasformò, nella marea amorosa, in qualcosa di puro, di immacolato...» La donna si chiede se è passione o follia, ma dato che non c'è «traccia di un'istintiva irruenza nei suoi gesti, e nonostante l'espansione dei sensi», Setsuko sente che «quel che provava era ben lontano dal potersi definire follia: si trattava semplicemente di un naturale effluvio di gioia...» Sembra tutto detto, quando Mishima aggiunge qualcosa di toccante: «Ma persino nella gioia Setsuko era sola, ancora più profondamente del solito.» Si potrebbe dire ancora molto su questo e altri passi, malinconici e felici fino allo sfinimento, ma converrà a lettrici e lettori andare ad aprire le 133 pagine di *Una virtù vacillante* da soli: soli con i fantasmi e le fantasie di Mishima e di Setsuko, che forse sono anche le proprie...

L'Einaudi sta pubblicando tutti i romanzi di Don DeLillo meno noti in Italia, e dopo *Americana*, esce ora *Great Jones Street*, un libro del 1973 tradotto da Marco Pensante con grande aderenza al mood della scrittura, tra la lucida secchezza e il salmo alla Jim Morrison. *Great Jones Street* è un'altra dimostrazione di quella sorta di immaginazione sociologica che è forse la caratteristica primaria di DeLillo. *Great Jones Street* parte come un racconto su una rockstar che ha deciso di ritirarsi mentre è osannata, continua come un romanzo sulle contraddizioni della celebrità, va avanti in un misto ironico di noir rockettaro e di quasi fantascienza politica alla Philip K. Dick, e finisce in alcune straordinarie pagine sul silenzio, forse definitivo, ma indotto da una droga, di Bucky Wunderlich, lo psichedelico e lisergico autore dei *Nastri della Montagna*, incrocio tra i *Basement*

Tapes di Bob Dylan e il *Sermone della Montagna* di Cristo: «Vivevo come un eunuco... Non disporre più di parole per descrivere il circostante influenzava perfino i miei movimenti. Camminavo più lento, come se temessi gli oggetti, tutte cose che possedevano nomi a me sconosciuti... Ero di una felicità irrazionale, vivevo tempi benedetti...» Ma l'effetto della droga finisce, la realtà torna con le parole per dirla, le parole che il romanzo ha allineato, e quelle che costringono l'essere parlante a vedere le cose che non vuol vedere. La letteratura secondo DeLillo? O la letteratura sempre?

Ed è ancora America, nella bella collana **minimum fax** classics, con quello che è considerato il capolavoro di Richard Yates: quel *Revolutionary Road* da cui è stato tratto il film con DiCaprio e la Winslet. E forse questo romanzo di disamore e disattenzione, a cinquant'anni dalla prima pubblicazione, parla del nostro presente più di allora o, meglio, ne spiega le origini. La folla di personaggi, tutti compiuti e vivi-morti che Yates mette in scena nella solita America anni Cinquanta, racconta alla fine la storia di un fallimento individuale e collettivo che si potrebbe riassumere così: nel momento in cui la middle class sull'orlo di decadere rifiuta di vedersi per quella che è, allora comincia a decadere. In America o dovunque? Quello che Kurt Vonnegut definì «*Il grande Gatsby* della mia generazione» è un romanzo che scende nel luogo in cui il narcisismo autoindulgente delle persone si trasforma in una trappola mortale: non solo individuale, di coppia o di famiglia, ma di massa. L'importanza di *Revolutionary Road* sta proprio nel suo affrontare ciò che è medio, uomo medio e mente media e vita media, senza mai deflettere dal voler vedere in volto la banalità del male che alberga in ogni genere di conformismo. Uno specchio amaro? Sì, e ovviamente rifiutato da coloro a cui sarebbe forse servito. Si leggano, per capire perché, le pagine di Richard Ford sul romanzo e quelle di Blake Bailey, bellissime, sulla morte di Yates: un uomo solo, in un appartamento povero, che conserva le quattrocento pagine del suo ultimo manoscritto incompiuto nel frigorifero. È il 1992: ma il manoscritto nel frigorifero di Yates è un'immagine più che adeguata per i manoscritti che, ora e in futuro, vorranno porgere a questo tempo miserabile lo specchio in cui vedersi sarebbe – e non sarà – l'inizio della salvezza.

I libri di cui si parla: Yukio Mishima, *Una virtù vacillante*, traduzione di Lydia Origlia, Einaudi, pp. 153, € 10 |

Don DeLillo, *Great Jones Street*, traduzione di Marco Pensante, Einaudi, pp. 237, € 12 |

Richard Yates, *Revolutionary Road*, traduzione di Adriana Dell'Orto, minimum fax, pp. 457, € 18.